



trambe pubblicate da Einaudi). Il pezzo sul *New Yorker* comincia così: «La Bibbia è un testo fondamentale nella letteratura occidentale, ignorato a rischio di un aspirante scrittore, e quando ero più giovane avevo l'ambizione di leggerlo dall'inizio alla fine. Dopo aver sfogliato le prime storie e sgobbato le leggi religiose, che erano almeno di interesse sociologico, ho scelto di darmi un taglio con Kings and Chronicles, i cui elenchi di patriarchi e

dei loro numerosi figli sembravano non più necessari da leggere di un elenco telefonico. Quando sono arrivato ai Salmi, la mia ambizione è naufragata. Sebbene alcuni siano memorabili, nel complesso li trovo incredibilmente ripetitivi. Ancora e ancora il ritornello: la vita è impegnativa ma Dio è buono. Per godere dei Salmi, bisognava essere credenti e amare Dio, cosa che io non facevo e non faccio. E così avevo messo da parte il libro. Solo

più tardi, quando ho iniziato ad amare gli uccelli, ho capito che il mio problema con i Salmi non era semplicemente la mia mancanza di fede. Un problema più profondo era il loro genere. Dalla gioia che provo, ogni giorno, nel vedere i cardellini nella mia vaschetta per gli uccelli, o nel sentire uno scricchiolio agitato dietro la mia staccionata, posso immaginare la gioia che un credente trova in Dio». —

canzoniere italiano

LUIGI MANCONI
ETÈTES DEBOIS

“Anime salve”

di Fabrizio De André e Ivano Fossati, 1996

*Mille anni al mondo mille ancora, che bell'inganno sei anima mia
E che bello il mio tempo che bella compagnia
Sono giorni di finestre adornate
Canti di stagione
Anime salve in terra e in mare
Sono state giornate furibonde, senza atti d'amore*



Ivano Fossati e Fabrizio De André

Una classifica è una classifica è una classifica. Elamia, sulla canzone italiana più bella, è personalissima e fazziosa. A qualcuno è piaciuta (Olga Verrei: «Una scelta favolosa»), ad altri ha fatto schifo (Camus Dele: «Veramente pessima»). Qui la ripropongo, così che possiate accettarla, rifiutarla, emendarla, correggerla, integrarla e sostituirla scrivendo a: luigi.manconi@gmail.com.

15° *L'apparenza*, Lucio Battisti; 14° *Il battente*, Ivano Fossati; 13° *Lei* (non è per me), Lucio Dalla; 12° *Stai lontana da me*, Adriano Celentano; 11° *Cade l'uliva*, Caterina Bueno; 10° *Un guanto*, Francesco De Gregori; 9° *Vedrai vedrai*, Luigi Tenco; 8° *La storia di un ricordo*, Gino Paoli; 7° *Indifferente*, Sergio Bruni; 6° *Sono stanco*, Mina; 5° *In cerca di te* (*Solo me ne vo' per la città*), Nella Colombo; 4° *In Trese*, Elena Ledda; 3° *I treni per Reggio Calabria*, Giovanna Marini; 2° *Anime Salve*, Fabrizio De André; 1° *Viva Maddalena*, Sergio Endrigo.

Dal momento che si tratta di una graduatoria compilata con criteri tutti miei, è scontato che abbia prevalso la soggettività, ancor più del gusto. Ma ciò non toglie che, nel comporla, abbia fatto ricorso a parametri estetici oltre che a indicatori emotivi. Vi accennerò, distinguendo tuttavia la categoria di «la canzone italiana più bella» da quella di «la canzone perfetta». Quest'ultima è una qualifica tutt'affatto particolare: è, in altre parole, la canzone esemplare, quella paradigmatica e riassuntiva dell'intero genere. *Sapere disale* è una canzone perfetta: la struttura musicale, il testo disadorno, l'arrangiamento di Ennio Morricone, l'interpretazione così magistralmente atonale di Gino Paoli. Il che spiega anche, nel migliore dei modi, come e perché un brano pur magnifico non è poesia: è

tutt'altra cosa. Canzone perfetta, appunto.

E *La donna cannone* di Francesco De Gregori? Vi si trovano dei passaggi dove l'interpretazione restituisce meravigliosamente la sensazione di un peso immenso che trova nell'aria tutta la sua leggerezza e, di più, la sua leggiadria. Quale altra opera dell'ingegno avrebbe potuto rendere altrettanto bene una così intensa sensazione di gravità-armonia? Ma non sono queste, secondo me, le canzoni italiane più belle.

Ascoltate *Cade l'uliva*, un canto popolare toscano del XVII secolo, e leggete: «Sei come il mare che cresce a onde/cresce per vento maperacqua mai». Cercate *Sono stanco* del bravissimo Bruno Martino, interpretata da Mina, per trovarvi le assonanze con *I'm busted* di Ray Charles. Infine, ancora un esempio: ascoltate Lucio Dalla nella sua prima incisione, *Lei* (*non è per me*), cover di un classico statunitense, su testo di Sergio Bardotti e Gino Paoli, pubblicata nel 1964. Forse il più grande Lucio Dalladissimo sempre. ***

Una ballata in stile world music e dal sapore mediterraneo e del groove ritmico in generale. Si basa su armonie semplici e una melodia che viaggia su un registro medio-basso. In tonalità di Fa maggiore, si parte con un intro strumentale a cui seguono due strofe cantate da De André. Dopo un interessante morphing dove la voce sua e di Ivano Fossati si fondono, quella di De André lascia spazio alla seconda strofa in corrispondenza di un cambio di tonalità. Poi, una parte strumentale dal sapore balcanico. Segue un'altra strofa cantata da Fossati a cui succede un trasporto di tonalità. Per finire, una lunga parte strumentale che riprende e sviluppa i vari interventi precedenti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblichiamo la 43ª puntata di *Canzoniere Italiano* un brano musicale per raccontare il nostro tempo

L'ISTRUZIONE

Se l'università è performance e i ragazzi non reggono più la recita

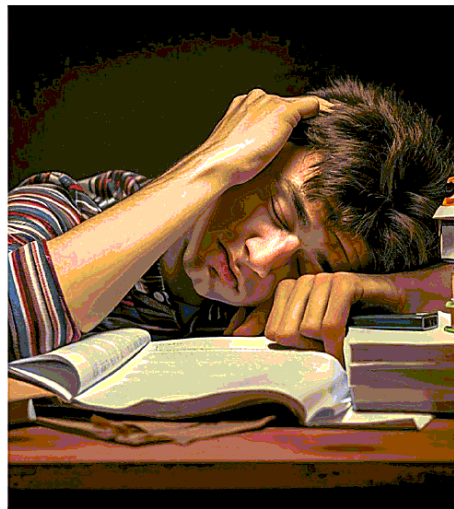
Il romanzo "Il laureando" racconta studenti esasperati dalle aspettative e cosa arrivano a fare pur di non dire a nessuno quanto soffrono

FRANCESCAPELLAS

Quanti sono gli studenti che ogni anno finiscono di essere a un passo dalla laurea e invece non era vero, avevano mentito? Tanti. Vi sarà già capitato di sentire di qualcuno a cui è successo: magari avete un'amica che ha un amico che l'ha fatto, oppure quel qualcuno siete voi. Si mente per solitudine, per paura, per vergogna, per l'ansia di non deludere, per non sentirsi diversi dagli altri. Nel novembre del 2022, vicino a Padova, un ragazzo di ventitré anni è andato a schiantarsi contro un albero con l'auto la sera prima della discussione della tesi, ed è morto sul colpo. Si è poi scoperto che non c'era nessuna tesi, e mentre i genitori decoravano la casa per la festa di laurea, lui ha deciso di morire per salvarsi da quella bugia. Ci sono storie che finiscono nel peggiore dei modi, e altre in cui lo studente o la studentessa in questione si salva: si confida, confessa, si dà una possibilità.



Perché i giovani soffrono ancora tanto per traguardi che gli vengono imposti? Spesso tutto comincia con una menzogna di poco conto, un appello a cui non ci si presenta perché non ci si sente pronti, un esame non superato che si ridarà alla sessione successiva, tanto c'è tempo. Invece poi si va avanti così, da un'omissione all'altra, da una scusa a due, tre, dieci. Si inizia a vivere dentro un vuoto, fatto di giorni sempre uguali, trascorsi a fingere di essere il ragazzo o la ragazza giusti, in pari con gli studi, solo che quella persona è stata persa per strada e non la si ritrova. È un problema enorme, che ogni anno fa delle vittime, eppure se ne parla troppo poco. Per ogni laureato felice, quanti sono i finti laureandi che rimandano l'inevitabile, ovvero l'esame scoperto? C'è la questione della pressione sociale, il discorso sul privilegio e sul riscatto, e la trappola che questo costituisce: se per alcune famiglie la laurea è un traguardo importante, e magari il loro ragazzo è uno dei primi a sfiorarlo, che cosa succede se quel giovane non ci riesce? Che non può dirlo, perché



pensa di non averne diritto: studiare è un privilegio, appunto. Ma forse lui, per tanti motivi, ha scelto la facoltà sbagliata. O convive con una forma di depressione. Oppure si sente solo: arrivare all'università, gettarsi in quel caos così diverso dal liceo, e dover imparare a organizzarsi, a darsi un metodo, non è facile. Lo dice molto bene Maurizio Amendola, autore del romanzo *Il laureando* (appena uscito per 66th&2nd), in un'intervista alla rivista letteraria *minima&moralia*: «Chi comincia un percorso di formazione non sa esattamente dove finirà. Certo, ci sono gli stimoli velenosi, gli input della famiglia, ma l'istituzione accademica ignora molto spesso che lo studio, la formazione, sono solo una parte del gioco. A volte una parte periferica rispet-

to alla complessità di un'esistenza. Mi chiedo: le università sono consapevoli di questo? Nella sostanza sono identiche a se stesse da quasi un secolo, ormai. E questo vuol dire che sono scollegate dalla realtà, che vivono in una dimensione lontana lontana». Amendola nel suo libro racconta una storia di finzione che potrebbe essere la vita di tanti: Livio Maiorano è un ragazzo calabrese, studente fuorisede a Pisa, destinato a ereditare lo studio notarile dei genitori. Manca poco, gli restano un paio di esami e la tesi, poi tornerà a Crotona e prenderà posto nella vita che gli è stata preparata. Solo che non è così, perché di esami ne ha dati tre, e da anni finge con tutti: con i suoi, con la coinquilina Alessia, con se stesso. L'unica cosa che gli dà sollievo è camminare a lungo, perdersi, non pensare e, quando torna nella sua stanza, sapere che il giorno dopo sarà tutto uguale. «Accelerare il passo finché i talloni non fanno male, sono i dodici chilometri da percorrere, questa volta però con la fretta di chiudersi alle spalle la porta della camera, di ritrovarsi lì dove sente che tutto gli sarà perdonato, dove il giorno non fa altro che anticipare la notte dove nessuno lo vede. Ripete a sé stesso, come ogni volta, di aver fatto molto. Ha letto, ha scritto, ha camminato. E il giorno dopo saprà da cosa ricominciare. Ricomincerà dal nulla, un nulla pulito, esatto, simile all'unica parete rimasta intatta di un palazzo abbandonato». Livio ha paura e dentro quel terrore si rifugia,

crea una tana, senza avere idea di come fare a venirmene fuori. A volte fantastica di ammazzarsi: potrebbe comprare dell'olio motore, tenerlo da parte, e al momento buono andare in un campo e darsi fuoco. È un pensiero che lo fa stare meglio, è la sua via di fuga. Le domande sarebbero molte, perciò basta partire dalla più grande: ci pensate a cosa si può arrivare (addirittura, in qualche caso estremo, a inventarsi una vita parallela) pur di non deludere le aspettative altrui? Facendo un giro sui forum di psicologia, ci si imbatte nelle testimonianze di tanti ragazzi: c'è quello a cui manca un esame e la tesi e non riesce ad andare avanti, quello che ha detto a tutti di essere in procinto di laurearsi e invece, come Livio, di esami magari ne ha dati un paio e il resto è una bugia. Sono molti gli psicologi che rispondono con parole accoglienti, rincuoranti, e poi ce n'è uno (lasciamolo anonimo) che a uno studente ha scritto: «Il problema qui è il narcisismo». A parte il fatto che quest'uomo ha sbagliato mestiere, e che forse le brac-

I professori sono consapevoli di questo disagio? Si comportano di conseguenza?

cia rubate all'agricoltura sono le sue, ci si può chiedere: avrà ragione? E non è detto che in una questione così vasta e complessa non ci sia anche questa componente. Un riflesso di quello che lo psichiatra Vittorio Lingiardi nel bellissimo *Arceipelago N. Variazioni sul narcisismo* (Einaudi) chiama narcisismo a pelle sottile, tipico di chi ha uno splendore ideale del sé, ma non è riuscito a crearsi un'armatura che lo protegga dal mondo che c'è fuori, e deve quindi convivere con la vergogna, un senso costante di inadeguatezza, e la rabbia per ciò che non ha raggiunto. Il finale del libro di Amendola è aperto, non porta un messaggio e questa è la sua forza, oltre alla scrittura lucida e limpida. Ma a tutti i ragazzi che stanno affrontando una vicenda simile, una cosa la si può dire, ed è che non c'è niente che conti più della vostra vita, della vostra serenità, nemmeno la laurea. Cercate di aprirvi, di parlarne: se a fare paura è il non detto, allora voi provate a dirlo a qualcuno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Maurizio Amendola
Il laureando
66th and 2nd
144 pp
15 euro